

Non sono pazzo



Tous les pays étrangers n'acceptent pas la correspondance au recto. se renseigner à la Poste

CARTE

Tous les Pays étrangers n'acceptent pas la correspondance au recto. (Se renseigner à la Poste)

CORRESPONDANCE

Cher Benoît et Marie
vins de fermier from Mar
de la fabre vers le cousin et
et bienvenue leur amitié
également de moi
de Mairmain
bons baisers Jacques
CARTE

La Correspondance au recto n'est pas acceptée

Correspondance

un racconto di
LILIANA MARCHESI

20
20 - 11
930

ARTE POST

n'est pas acceptée par tous les pays étrangers

pro albi
en la réunion
la abolition
ni le plus bel
mon

Carte Postale
POST
E ПИШЬТЕ ИИ
26 40

Monsieur Jany

Captain

S^t Michel

ne pense pro
la botanique dans la
mais vous avez voulu le
tous les faits savoir le
huitième anniversaire
d'orient sous votre et
travaux un peu plus tard
d'avec des amis à Thiers

Cara Lettrice (o caro Lettore),

diverso tempo fa mi fu chiesto di contribuire alla pubblicazione di un'antologia dedicata alle donne che, ahimè, a causa della pandemia non andò più in porto.

Quello che stai per leggere è il racconto che avrei donato per l'iniziativa benefica. Un mio personale pensiero alle donne del passato (non troppo lontano), vittime di una società meschina in cui non vi era spazio per la diversità e dove non era concesso il minimo errore.

Con la speranza che il futuro abbia in serbo qualcosa di meglio per i nostri figli, condivido con te questa breve storia di una donna immaginaria, o forse, di moltissime donne che vissero un tempo.

Liliana Marchesi

“Non sono pazza”

Un racconto di Liliana Marchesi

Guardo oltre il vetro che ho di fronte.

Una donna mi fissa di rimando.

I capelli arruffati le ricadono sul viso, come una cascata di acqua scura.

Non sono molto lunghi, ma per il posto in cui siamo lo sono fin troppo. A breve la raseranno di nuovo, per limitare la diffusione di pidocchi, ma soprattutto per privarla di un altro piccolo frammento d'identità.

Ho un vago ricordo di lei, del giorno in cui fu trascinata qui.

Urlava, si dimenava come una tigre in gabbia. Nei suoi occhi c'erano rabbia, sconcerto e paura.

Non capiva per quale motivo la stessero legando a un letto. Non si dava pace. La sua voce lacerava i timpani di ogni medico e infermiera impegnati a tenerla ferma. Poi ci pensò il sedativo a farla tacere, almeno per un po', perché al suo risveglio ricominciò tutto daccapo.

Urla, singhiozzi, conati di vomito, sedazione.

Urla, singhiozzi, conati di vomito, sedazione.

Andò avanti così per giorni.

Finché a un certo punto smise di urlare.

Le sue corde vocali non ressero.

Non potendo più gridare, cominciò a bisbigliare fra una lacrima e l'altra.

Si appoggiava alla porta della sua cella e sussurrava.

«Fatemi uscire, vi prego. Non sono pazza. Non sono pazza.»

Ma qui dentro questa frase si sente riecheggiare lungo ogni singolo corridoio, soprattutto quelli in cui vengono sistemate le nuove arrivate.

Diceva... sì, diceva qualcosa riguardo a un uomo. Sosteneva che il suo amato l'avrebbe liberata se solo avesse saputo che era stata rinchiusa qui. Piangeva pensando al suo futuro sposo, al tormento che doveva provare nel crederla smarrita chissà dove.

«C'è stato uno sbaglio! Liberatemi! Chiamate il mio amato!» supplicava, supplicava in continuazione ogni individuo che si avvicinasse a lei. Era la disperazione fatta persona.

Poi un giorno, un medico, stanco delle sue chiacchiere, le disse che era stato proprio il suo amato a farla internare, perché promesso sposo lo era, ma a un'altra donna. Il medico, non soddisfatto dell'ulteriore carico di sofferenza inferto alla poverina, si premurò di specificare che lei da lì non sarebbe mai uscita, per il bene di quell'unione molto importante.

Da quel momento, la voce della donna non si udì più, se non durante la notte e sottoforma di lamenti strazianti.

La guardo, e sento un peso dentro di me, come se avessi un macigno nello stomaco. Una di quelle rocce ruvide e appuntite che ti fanno sanguinare non appena le sfiori.

Vorrei poter fare qualcosa per lei.

Vorrei che ritrovasse la luce.

Vorrei scorgere in lei un barlume di lucidità, un filo di speranza, un luccichio di vita, un briciolo di forza.

Invece non vedo nulla.

Se ne sta lì, con addosso quello straccio logoro macchiato dai suoi stessi liquidi.

La donna bella e florida che era quando arrivò è appassita, e ora non resta che lo stelo di un fiore che non sboccherà mai più.

A malapena mangia e, presto, smetterà di farlo e allora sarà peggio. Sì, perché loro non le permetteranno di morire. La terranno incatenata a questo inferno, perché è il paradiso che dà senso alle loro esistenze. Qui sono come Dei. Qui possono decidere sulla vita degli altri.

Agitata, tranquilla, affetta da schizofrenia, isteria, melanconia, doppia personalità, ma mai, mai, mai sana di mente. Se entri qui dentro... non esci più. Nemmeno da morta.

Le tue ossa finiscono nel pozzo che c'è nello scantinato.

Il pozzo nello scantinato...

È una delle minacce preferite delle infermiere.

«Se non la smetti di dare fastidio, ti buttiamo nel pozzo e ti lasciamo lì a dormire con i morti!»

Povere donne. Credono che infliggendo pene e dolore a tutte le fragili creature che arrivano qui, riuscendo a piegare persino quelle più forti, verranno risparmiate, ma non è così.

Potrebbero finirci loro su quei letti con le cinghie di cuoio, o nelle mani dell'elettroshock, o avvolte in gelide pezze di tela.

Nessuno è al sicuro.

Il sistema colpisce ed elimina chiunque rappresenti un problema.

Soffro per lei.

Sollevo la mano e, incredibilmente, lei fa lo stesso.

Si avvicina al vetro che ci separa e con le dita sfiora la superficie liscia e fredda.

I nostri polpastrelli paiono toccarsi.

Vorrei abbracciarla e stringerla forte.

Vorrei accarezzarle quei capelli che da tempo hanno dimenticato cosa sia un tocco gentile e dirle che andrà tutto bene, che non deve essere dura con se stessa per aver amato, che non deve credere alle loro menzogne, perché anche se adesso è chiusa qui dentro, c'è stato un tempo in cui ha assaggiato la libertà. E quella libertà, i corrotti che regolano questo mondo non la conosceranno mai. Perché i veri prigionieri, i veri pazzi rinchiusi in un groviglio di avidità che non gli darà scampo sono proprio loro.

La guardo un'ultima volta.

Le dico addio, perché so che non la rivedrò più.

Sto per dimenticarmi di lei, per sempre.

Perché sono stanca di soffrire, e per smettere di soffrire, posso solo dimenticare.

La porta alle mie spalle si apre all'improvviso.

Un'infermiera con il volto paonazzo e sudato mi viene incontro e mi afferra per un braccio.

«Come hai fatto a entrare qui dentro? Come sei uscita dalla tua cella?»

Poi sopraggiunge una collega.

«L'hai trovata, finalmente! I medici non saranno felici di sapere che ti è scappata.»

«Zitta tu! Nessuno saprà mai nulla! In fondo è andato tutto bene. Se ne stava solamente qui a rimirarsi allo specchio.»